

Politica

Von der Leyen: patto sui migranti Rinvio sul commissario italiano

ROMA-BRUXELLES

In extremis la Lega presenta a Conte una rosa: Fontana Garavaglia e Centinaio

Il premier insiste su un portafoglio di peso ma senza ufficializzare i nomi

Gerardo Pelosi
ROMA

Senza l'Italia non c'è Unione europea. Nel suo primo incontro con il premier Giuseppe Conte, la nuova presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen pur sapendo che la Lega non l'ha votata all'Euro-parlamento si mostra disponibile verso il nostro Paese. Propone un patto sui migranti con redistribuzione degli arrivi e modifica di Dublino, progetto che viene incontro alle esigenze dei Paesi di prima accoglienza come l'Italia. Ma sul portafoglio economico di peso per il commissario italiano chiesto dal nostro Paese non può promettere nulla. Attende un nome adeguato. Quello che Conte ieri non ha fatto.

Nel suo giro di consultazioni tra i Governi degli Stati membri per completare il collegio dei commissari da sottoporre all'approvazione del Parlamento europeo, la nuova presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen non si era ancora imbattuta in un'anomalia come quella registrata ieri nel corso del colloquio avuto a Roma con il premier italiano, Giuseppe Conte. L'ex ministra della Difesa tedesca è infatti tornata a casa



L'incontro. La presidente eletta della Commissione Ue Ursula von der Leyen con il premier Giuseppe Conte

portandosi dietro l'immagine di un Paese politicamente spaccato, guidato da un premier che non ufficializza (perché inadeguati?) i nomi della "rosa" comunicata all'ultimo momento dal suo vice ma che insiste nel prenotare un portafoglio di peso come la concorrenza. La von der Leyen avrebbe francamente sperato in qualcosa di più da quella che continua a considerare la "culla" dell'idea europea, patria di un padre nobile della comunità come Alcide De Gasperi.

Come se non bastasse il premier ha però diffuso all'esterno una narrazione tutta diversa giocando in attacco e sollecitando le istituzioni europee a compiere il «cambio di pas-

so» necessario per venire incontro alle richieste dei cittadini europei. «La lista delle nostre priorità è molto chiara - ha scritto Conte su Facebook - crescita economica e sviluppo sociale, politiche attive per il lavoro, in particolare a favore dei nostri giovani, incisivi piani di intervento per le aree più disagiate come il nostro Mezzogiorno. Per il rilancio del nostro Sud pretendiamo il pieno sostegno dell'Europa».

Nel colloquio con la von der Leyen Conte ha reso noto di avere ribadito «la nostra posizione sul tema dei flussi migratori, sulla modifica del regolamento di Dublino per una gestione più efficace, che non può ricadere esclusivamente sulle spalle dei

Paesi di primo arrivo».

Sulle nomine l'Italia, ha scritto Conte, «rivendica un portafoglio economico di primo piano, adeguato alle ambizioni e alle responsabilità che siamo pronti ad assumerci». Ma il portafoglio di peso non ha ancora un candidato con competenze specifiche perché il vicepremier Matteo Salvini ha telefonato a Conte poco prima che il premier incontrasse la presidente della Commissione, fornendogli una rosa di tre «politici» (si tratterebbe del viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia, del ministro degli Affari europei, Lorenzo Fontana e di quello delle Politiche agricole, Gian Marco Centinaio). Uno dei tre, Fontana ha usato parole sprezzanti verso il nuovo esecutivo europeo. «Vista la partenza - ha detto Fontana - temo che anche questa sarà una commissione non dissimile dalla precedente, che non porterà il cambiamento atteso in Europa».

Eppure sul fronte immigrazione la presidente della Commissione aveva manifestato importanti aperture. La von der Leyen ha parlato di riforma di Dublino (anche se la Lega ha votato contro la riforma del regolamento nella precedente legislatura europea) e ha promesso che i Paesi «geograficamente esposti», cioè Italia, Spagna e Grecia, non saranno lasciati soli, annunciando «un nuovo patto per le migrazioni e asilo, una nuova soluzione». Ma la presidente non ha mancato di fare un richiamo all'Italia: «Vogliamo che le nostre procedure siano efficaci, efficienti ma anche umane», ha sottolineato, perché «è fondamentale poter garantire la solidarietà, ma ciò non è mai un processo unilaterale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VALZER DEGLI INCARICHI

Ecco cosa toccherebbe all'Italia secondo il «Cencelli» europeo

Dietro le quinte le trattative tra gli Stati per le posizioni apicali dell'euroburocrazia

Giuseppe Chiellino

La lotta per scegliere il commissario italiano del prossimo esecutivo europeo è tuttora in corso. La maggioranza di governo. Ma da settimane a Bruxelles e nelle altre capitali si sta giocando una partita parallela che per molti versi è ancora più importante: il ruolo che ciascun Paese può giocare negli equilibri comunitari. Il cambio dell'esecutivo porta con sé un vasto giro di poltrone nella macchina comunitaria, dalla composizione dei gabinetti del presidente e dei commissari, ai direttori generali. Da queste posizioni, oltre che dalle competenze e dal peso specifico del commissario (o commissaria), dipenderà la capacità dell'Italia di influire sui processi decisionali

della Commissione. In base alla versione europea del "manuale Cencelli", all'Italia spetterebbero almeno due capi di gabinetto e tre vice di altrettanti futuri commissari, come era nell'esecutivo Juncker, in cui Stefano Manservigi ha passato il testimone a Stefano Grassi alla guida del gabinetto di Federica Mogherini, mentre Nicola De Michelis ha guidato fino a qualche mese fa il gabinetto di Corinna Creu, responsabile delle Politiche regionali. A fine legislatura Massimo Suardi da vice è diventato capo di gabinetto del vicepresidente Valdis Dombrovskis. Per quasi metà mandato, invece, nessun italiano è stato presente nel gabinetto del presidente Juncker. A fine 2015 Carlo Zadra si era dimesso dopo che il capo di gabinetto Martin Selmayr gli aveva tolto le deleghe a infrazioni e migrazioni e Grassi, che ne aveva preso il posto diversi mesi dopo, era poi passato con la Mogherini. Un'assenza che per un Paese come l'Italia è quasi un affronto.

Detto questo, i gabinetti in cui è fondamentale avere posti apicali (capo, vice o esperti) oltre che quello del presidente e degli eventuali vicepresidenti, sono Affari economici, Commercio internazionale, Affari interni (si occupa anche delle migrazioni), Concorrenza, Industria, Trasporti, Agricoltura e Politiche regionali. Da questi ultimi due portafogli dipendono due terzi del bilancio Ue. Con esperti e semplici membri, gli italiani a stretto contatto dei commissari potrebbero essere una ventina. Tutti posti di comando in cui gli «euroburocrati», facile bersaglio di sovranisti e antieuropeisti, tornerebbero molto utili al Paese. Così come possono essere strategici i direttori generali alla guida delle strutture tecnico-amministrative in cui si articola la Commissione. Marco Buti, per far un nome di peso, è capo della Dg Ecfm, che vigila sui conti pubblici. Formalmente non rispondono al Paese di provenienza, ma sono inevitabilmente interlocu-

tori con cui è più facile dialogare. «La questione è ben seguita» assicurano fonti diplomatiche. È stato fatto uno screening dei funzionari italiani a Bruxelles che hanno i numeri per stare nei gabinetti. A ciò si aggiungono le eventuali segnalazioni del governo (non è necessario essere funzionario Ue). I negoziati, iniziati subito dopo il voto, sono al livello di ambasciatori. Per l'Italia Maurizio Massari. Ma anche la Commissione fa una selezione interna di candidati. Con il segretario generale Selmayr dimissionario ma non ancora fuori dai giochi, meglio non fidarsi. Prima di tirare le somme bisognerà attendere la composizione dell'esecutivo: dai portafogli assegnati ai commissari discenderanno tutte le altre decisioni. L'importante è farsi trovare pronti con il candidato giusto per il posto giusto e non sovrapporre candidature per la stessa posizione: si escluderebbero a vicenda, come è già accaduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTESA CONFINDUSTRIA-CNR-RETTORI

Scommessa pubblico-privata sul trasferimento tecnologico

Eugenio Bruno

Su università e brevetti l'Italia guarda al Belgio. E, ispirandosi al modello di spin-off, incubatori, parchi tecnologici della piccola Lovanio, scommette sulla partnership pubblico-privato. Il modello - che è stato trattergiato nei mesi scorsi dal Capo dipartimento Formazione superiore e ricerca del Mior, Giuseppe Valditarà, e rilanciato dal ministro Marco Bussetti a "Innovagorà" (su cui si veda Il Sole 24 Ore di Lunedì 20 maggio) - si arricchisce del primo tassello. Grazie alla firma del protocollo d'intesa tra il Cnr, Confindustria e Fondazione Crui per la nascita del consorzio per il trasferimento tecnologico. Si parte da una dote di 4 milioni del Foe sperando di arrivare a 20.

Il ritardo italiano in materia di trasferimento tecnologico è noto. L'ultima fotografia ufficiale, contenuta nella Valutazione della qualità della ricerca (Vqr) 2011-14, aveva censito 3.013 brevetti accademici (in cui l'inventore è docente/ricercatore/assegnista/dottorando) e 1.094 universitari (cioè che restano nella titolarità dell'ateneo). Ma di questi ne risultavano valorizzati solo 321 per un ritorno totale di 2,1 milioni. Un'inezia. Che il tema fosse rilevante se ne era accorto anche il governo precedente che con un regolamento del Mef aveva costituito (e finanziato) una fondazione di diritto pubblico rimasta poi sulla carta.

Con l'esecutivo gialloverde la strategia cambia e si punta sulla partnership pubblico-privata. Con

due obiettivi: il primo di breve termine, per la creazione di un fondo di investimento di de-risking per l'accelerazione della fase di prototipizzazione e sviluppo delle invenzioni e delle idee di startup generate da università ed enti pubblici di ricerca; il secondo di medio/lungo termine, per il finanziamento della fase di sviluppo e utilizzo industriale della proprietà intellettuale, attraverso la collaborazione con investitori, imprese e altri fondi (internazionali, nazionali e regionali, pubblici, misti e privati). Così da poter rifinanziare il consorzio.

Soddisfatti tutti i protagonisti dell'iniziativa. Dal ministro Marco Bussetti, secondo cui il nostro sistema «aveva bisogno di essere rafforzato nella fase di sviluppo delle idee e della loro

trasformazione in prototipi» ai presidenti del Cnr (Massimo Inguscio) e della Crui (Gaetano Manfredi). Fino al direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci: «Solo così - commenta - potremo creare davvero sviluppo diffuso, mantenere e rafforzare la competitività del nostro sistema industriale e assicurare occupazione crescente e di qualità. Questo intervento, operando nella logica del de-risking a supporto della fase critica di sviluppo intermedio dei risultati della ricerca mira a colmare un gap e costituisce un ulteriore passo importante per rafforzare il sistema di ricerca e innovazione nazionale. Non si sovrappone ad altri ma anzi agisce da integratore e catalizzatore di altri interventi pubblici e privati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOTTA E RISPOSTA



NICOLA ZINGARETTI
Segretario
del Partito democratico



GIUSEPPE SALA
Sindaco di Milano (centrosinistra)

“
IL PD PARLI CON GLI ELETTORI M5S
Non c'è la prospettiva di un governo con i 5Stelle. Avevamo ragione noi che sostenevamo che il loro elettorato non è un blocco: è composito. Noi non abbiamo nessun interesse che si consolidi e quindi dobbiamo parlare anche a quell'elettorato che Di Maio ha portato in un vicolo cieco diventando subalterno a Salvini

“
APRILE AGLI ELETTORI DEL M5S
Molti elettori dei 5 stelle sono ex elettori nostri o sono vicini alle nostre posizioni. Il Pd da solo non ce la fa. Bisogna trovare le formule per avvicinarci al 40%, perché così si governa, altrimenti si sta all'opposizione, che vuol dire non entrare nelle scelte fondamentali, non eleggere il presidente della Repubblica

Governo, per il rimpasto Salvini aspetta la manovra

MAGGIORANZA

Il leader leghista preme sulla Flat Tax: manovra coraggiosa o elezioni

Di Maio: allora trovino le coperture. E se vogliono ministri parlino chiaro

Barbara Fiammeri
ROMA

Il momento della «verifica», per usare un termine abusato nella prima Repubblica, arriverà a settembre, quando partirà il confronto sulla manovra. Matteo Salvini lo ha detto chiaro e tondo: «O sarà coraggiosa, o il coraggio lo chiederemo agli italiani». E per il vicepremier della Lega questo coraggio si traduce in un «pesante taglio delle tasse» che rilancerà in occasione del nuovo incontro con le parti sociali martedì, all'indomani di quello organizzato dal premier Giuseppe Conte a Palazzo Chigi. Insomma, il canovaccio salviniano è chiaro: o si fa la flat tax o si va al voto. Luigi Di Maio non ci sta e lo sfida a uscire allo scoperto. Pronti ad «abbassare le tasse» ma «se il cavallo di battaglia della Lega è la flat tax noi ci aspettiamo da loro il numero di miliardi che servono per farla», dice il leader M5s rilanciando i dubbi sulle coperture che «restano un mistero».

Lo scontro dunque si sposta sulla legge di Bilancio. M5s alla tassa piatta contrappone una riduzione a tre delle aliquote per avvantaggiare i redditi medio bassi ma soprattutto ha come priorità il salario minimo che andrebbe «compensato» dal taglio del cuneo fiscale. «Non si può

stare al Governo con l'atteggiamento da opposizione», attacca ancora Di Maio. Forse «la Lega ambisce ad avere qualche ministro in più», ma se è così, se Salvini vuole il rimpasto allora «lo dica chiaramente e si fa una riflessione». Quello che «non mi sta bene - insiste il vicepremier M5s - è che si dica di non volere poltrone e ruoli e poi si passi il tempo ad attaccare i ministri dei 5Stelle». Salvini però di rimpasto non vuol sentir parlare. O meglio, chi è vicino al ministro dell'Interno spiega che «il rimpasto può arrivare solo se è chiaro che il Governo va avanti e quindi se si troverà una posizione comune sulla manovra».

LE MOSSE DI BERLUSCONI

Scontro in Fi, Carfagna si chiama fuori

Silvio Berlusconi l'addio di Giovanni Toti l'aveva messo in conto. Meno invece la presa di distanza di Mara Carfagna, che dopo essere stata silurata come coordinatrice di Fi ha preferito tenersi fuori dal nuovo gruppo dirigente. Adesso si attende la formalizzazione della scissione da parte di Toti, che lavora per formare un gruppo parlamentare del suo nascente movimento, schierato senza se e senza ma con Salvini. Berlusconi invece, lanciando «l'Altra Italia», punta a raccogliere tutta la galassia centrista della quale c'è chi dice potrebbero far parte anche i malpanzisti del Pd a partire da Renzi e Calenda.

Questo incessante botta e risposta senza soluzione di continuità che si protrae da settimane lascia aperta la prospettiva di una crisi di Governo nonostante la chiusura della finestra elettorale. Il pressing dei leghisti sul segretario è forte. Ma Salvini, che ieri è rimasto in silenzio, ha deciso di rinviare lo show down a settembre. Solo un colpo di scena in Parlamento potrebbe costringerlo ad anticipare i tempi. Lunedì infatti il decreto sicurezza bis è in aula al Senato per il voto definitivo. Probabile che si ricorra alla fiducia per accelerare i tempi nonostante i numeri risicati della maggioranza a Palazzo Madama, che deve fare i conti con la pattuglia di dissidenti grillini. Al momento però nessuno, neppure tra le opposizioni, ritiene che il Governo possa andare sotto. Anche il voto sulle mozioni Tav, che si terrà tra martedì e mercoledì, non preoccupa. Il dissenso tra Lega e M5s sulla Torino-Lione è agitato da tempo e dunque il voto del Carroccio assieme alle opposizioni per il sì all'opera produrrà un nuovo frotteggio di dichiarazioni belligeranti privo però di effetti sostanziali, tanto sul fronte della realizzazione della Tav che sulla tenuta dell'esecutivo.

Tutto rinviato a settembre, dunque. Anche la riforma della giustizia. C'è chi sostiene che il «no» alla proposta Bonafede sia legato alla necessità del vicepremier leghista di avere in mano una possibile moneta di scambio per portare a casa l'Autonomia. Ma Salvini non ha alcuna intenzione di farsi tacere dai suoi alleati - avvertirsi come «nemico del Sud». Per il leader dem il tour romagnolo nelle prossime settimane batterà le regioni meridionali, sfidando i Cinquestelle in quello che è ancora il loro fortino elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PARTITI DOPO IL SONDAGGIO WINPOLL

In ordine sparso sul voto anticipato

Lega: elettori stanchi dei no. M5S: stop alla litigiosità Pd: si allea pubblica e hanno fallito

ROMA

Nella Lega non sono sorpresi che due terzi degli italiani vogliano un rapido ritorno al voto. E tantomeno che gli elettori di Matteo Salvini prediligano, in caso di elezioni, un'alleanza di centrodestra senza Forza Italia. «La maggioranza degli italiani e dei nostri elettori ci chiede di tornare al voto - spiega il capogruppo alla Camera Riccardo Molinari commentando il sondaggio di Winpoll pubblicato ieri sul Sole 24 Ore - perché è stanca dei litigi, dei no e vorrebbe un'alleanza più incisiva e veloce». Ma per adesso il Carroccio non è intenzionato a staccare la spina. Sotto sotto c'è anche il timore che l'eventuale fine del Governo Conte non si tradurrebbe automaticamente in un ritorno alle urne: «Che cosa direbbero gli stessi nostri elettori che oggi ci chiedono di rompere l'alleanza con Di Maio, se poi dovesse arrivare l'ennesimo Governo tecnico che ci propina una serie di provvedimenti lacri-

me e sangue?».

Ancora più prudenti i pentastellati, in linea con i loro elettori, che per l'88% sono favorevoli a mantenere in vita l'attuale Governo. «Quello che posso dire - commenta il capogruppo alla Camera M5s Francesco D'Uva - è che dovremmo chiudere questa fase di eccessiva litigiosità all'interno della maggioranza. E mi piace-

rebbe saper comunicare meglio quanto stiamo facendo: al rientro dalla pausa estiva per esempio sono attese le approvazioni di due leggi molto importanti, quella sull'acqua pubblica e quella sul taglio dei parlamentari», conclude ricordando che «fare campagna elettorale è sempre più facile che governare».

Chi invece non ha dubbi e si schiera apertamente con la maggioranza degli italiani per un rapido ritorno al voto è il segretario del Pd Nicola Zingaretti: «L'Italia ha formalmente un governo ma in realtà a causa delle contrapposizioni di Salvini e Di Maio non è governata. A parte la spartizione delle poltrone l'immobilismo è totale». Per il leader dem le conseguenze per i cittadini sono pesanti: «Dalla crescita zero, al crollo della produzione industriale all'aumento della cassa integrazione. Hanno i voti in Parlamento ma il progetto è fallito per questo gli italiani pensano sia giusto andare a votare e io sono d'accordo», insiste confidando che il trend di crescita del suo partito («in pochi mesi siamo passati dal 18% ad oltre il 23%») non si arresti.

-B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SONDAGGIO



IL SOLE 24 ORE
2 AGOSTO 2019
PAG. 3

Governo Conte al capolinea, meglio tornare a votare. Ne è convinto il 72% degli elettori secondo i risultati del sondaggio Winpoll pubblicato ieri dal Sole 24 Ore. Un'opinione condivisa dalla maggioranza degli elettori dei principali partiti, con la sola eccezione di chi ha votato M5S.